

Classe

Fischella: «Ormai è concetto dalle connotazioni troppo economiche ed eurocentriche. Appartiene ad una fase sociale superata caratterizzata dall'omogeneità dei gruppi sociali. Oggi quel concetto descrive solo degli interessi economici convergenti. Ma molto debolmente. Perché i confini dei vari gruppi sociali sono molto mobili. Esistono però conflitti distributivi. E oggi assistiamo, all'impoverimento di interi gruppi e categorie sociali. In sintesi sostituirei al termine "classe", obsoleto, quello di "gruppo". Cioè con classificazioni dalle maglie molto aperte».

Veca: «Classe è nozione non solo descrittiva, ma ideologica e politica. Funziona solo in società omogenee. Oggi la dinamica sociale è molto più articolata di ieri. La linea divisoria più importante tra gli aggregati sociali è comunque questa: da una parte i cittadini a pieno titolo, dall'altra gli "esclusi". Su un versante coloro che hanno maggior capacità di intervento, sulle circostanze della loro vita, sull'altro coloro che ne hanno poca o nessuna. Attualmente c'è una piramide ristretta di "aventi diritto", una zona di mediata sociale, e una base sempre più ampia di svantaggiati».



Palazzo Madama, sede del Senato

Pais

DALLA PRIMA PAGINA

Il 740 dei leghisti

privi di rappresentatività. Pivetti vorrebbe da loro quel tocco in più di integralismo, questa volta federal-separatista nel quale si è crogiolata, quando le faceva comodo. La replica di Bossi, invece, è nello stile già conosciuto: truculento e sodo. Il «Braveheart» padano minaccia di incitare i suoi sostenitori a non attribuire più alla Chiesa cattolica l'8 per mille dei loro modelli 740. Dal punto di vista fiscale, è una ritorsione che potrà essere praticata soltanto dai padani che fanno la dichiarazione dei redditi. I molti presunti disagiati seguaci di Bossi non potranno ricorrervi. Dal punto di vista politico, Bossi coglie nel segno tanto quanto la Cei. La replica della Chiesa cattolica alla Lega si muove, infatti, sul piano della cultura nel senso più pregnante dei termini. La Chiesa ricorda agli italiani tutti, ma soprattutto ai cattolici del Nord-Est e Nord-Ovest che la solidarietà è un precepto che si pratica tenendo conto del contesto nazionale. Che la collettività italiana merita qualche sacrificio da parte di chi crede nella fratellanza e che l'egoismo dell'appartenza territoriale «padana» non costituisce nessun merito; anzi, è inaccettabile. La rappresaglia di Bossi minaccia di colpire, se avesse successo, proprio tutte quelle attività che si esprimono nel volontariato e tutte quelle organizzazioni cattoliche che si impegnano a favore dei disagiati veri, di coloro che non hanno lavoro, non hanno assistenza, non hanno casa, qualche volta non hanno una patria alla quale tornare. Naturalmente, con un 8 per mille decurtato, quelle attività e quelle organizzazioni che operano, spesso, in regioni che non brillano altrimenti per il loro impegno di tipo pubblico, e rappresentano l'unica forma di presenza dei cattolici nel campo sociale, verrebbero ad essere grandemente, drasticamente ridotte. E non basterebbe nessun roboante annuncio dell'eventuale costituzione di una Chiesa separata, padana, integralista, anch'essa a Mantova. (Oppure il vescovo Maggioni potrebbe far valere i suoi meriti e chiederne la sede a Suoi), a ridare respiro al volontariato cattolico del Nord-Est. Le prospettive a breve delle sperate di Bossi e di Pivetti sono prevedibili: una ritirata tattica accompagnata dalla continuazione con altre dichiarazioni del conflitto aperto con la Chiesa. Per sfuggire alla precisazione delle sue pretese, la Lega apre due fronti: contro lo Stato e contro la Chiesa, così come il conosciamo, non per riformarli, ma per distruggere il primo e per piegare parte della Chiesa ad una visione culturale leghista, di egoismo territoriale. Non basterà il federalismo fiscale a risolvere i (non) problemi degli elettori leghisti della Padania. Soltanto una ridefinizione complessiva di che cosa significa essere italiani oggi, che non è soltanto questione di tasse e di poteri locali, e, per i credenti, di che cosa significa essere cristiani in Italia e in Europa, che è questione di appartenenza culturale in senso alto e di comportamenti conseguenti, potrà sventare gli attacchi insidiosi del tribuno di Pontedilegno. Non dovrebbe essere difficile: è sufficiente crederci e agire coerentemente e sollecitamente.

[Gianfranco Pasquino]

Oggi diretta televisiva da Montecitorio dalle 9,45

Per la 'prima' di oggi a Montecitorio ci sarà la diretta Tv, a partire dalle 9,45, e dieci emittenti straniere distribuiranno in Europa e negli Stati Uniti le immagini della prima seduta della XIII Legislatura.

Novi le Tv nazionali accreditate, tre le agenzie Tv internazionali (CNN, Reuters, Wtn), sette le emittenti d'oltre confine: Germania, Francia, G. Bretagna, Svizzera, Austria, Messico e Giappone.

Le Tv locali che pure hanno fatto richiesta, non saranno accreditate. Trenta i fotografi pronti ad istantaneamente sulla prima seduta della Camera.

Tra 150 e 200 i giornalisti e i tecnici televisivi delle varie emittenti. Dieci i giornalisti stranieri, oltre quelli televisivi.

Quelli italiani sono nell'ordine delle centinaia: tutti i giornalisti parlamentari (500 gli iscritti ma, ovviamente, non tutti decideranno di assistere alla 'prima' più i cronisti politici di quotidiani e settimanali.

Un lessico per la legislatura

BRUNO GRAVAGNUOLO

Un lessico politico per la seconda repubblica o per la sua «seconda fase», come alcuni preferiscono dire? Perché no? In fondo le grandi mutazioni politiche, come quella attuale, sono sempre contraddistinte da rimescolamento lessicale e da innovazione lessicale. Alcuni termini vengono cancellati, altri se ne creano, altri ancora acquistano significati e implicazioni diverse dal passato. È il caso di «Presidenzialismo», oppure di «Federalismo», termini classici, ma ormai balzati al centro del dibattito. E oggi è tempo di rimettere a punto le mappe, i lessici. Isolando quei «termini chiave» che fanno la differenza rispetto alle ieri. Dentro, simbolicamente ci sono passato, presente e forse anche il futuro della politica italiana.

Ne abbiamo scelti dieci. E scelti in modo tale che, implicandosi a vicenda, compongano un'ideale enciclopedia della nuova agenda repubblicana. I termini sono, nell'ordine: «Classe», «Federalismo», «Impresa», «Liberismo», «Maggioritario», «Parlamento», «Partito», «Patria», «Presidenzialismo», «Stato sociale». Voci classiche dunque. Alcune delle quali però, come s'è visto, del tutto «nuove» nell'orizzonte di casa nostra. E a riempire le caselle abbiamo chiamato due studiosi ad hoc. Uno di «destra» e l'altro di «sinistra». Sono, Domenico Fischella, senatore, ex ministro, tra i fondatori di An, ordinario di Scienza della Politica a Roma. E Salvatore Veca, ordinario di Filosofia politica a Pavia, presidente della Fondazione Feltrinelli.

Federalismo

Fischella: «C'è un federalismo per aggregazione e un federalismo per disaggregazione. Nel primo caso entità separate si federano in un'unica entità statale e federale. Nel secondo entità già federali si disarticolano più o meno consensualmente. L'Italia, dove non ci sono popoli diversi, non ha bisogno di disaggregarsi. E nemmeno di federarsi unitariamente, perché è già unita. Dunque si parla a sproposito di federalismo. E invece bisognerebbe parlare di autonomismo. Se vogliamo davvero introdurre efficienza e controllo locale sulle risorse, l'operatività di una sfera centrale è irrinunciabile in uno stato moderno, complesso. Vorrei chiedere a Bossi: se dividiamo la «cassa», come preserveremo lo stato sociale e i servizi sui mercati?».

Veca: «Non c'è un modello unico di federalismo. Quindi va rifiutato ogni feticismo in tal senso. Una cosa sono gli Usa, altra il Belgio, altro ancora la Svizzera o la Germania federale. L'Italia, più che una tradizione regionale, ha una storia di città e comuni. Dunque lo spostamento di poteri deve andare piuttosto verso l'autonomia dei comuni metropolitani e non. Il criterio è: si alla riduzione dell'agenda politica centrale, si alla divisione di oneri e risorse da amministrare localmente. No all'accentramento».

Impresa

Fischella: «Grande soggetto della vita economica, che svolge un ruolo primario. Oggi non è più soltanto a base familiare, ma si afferma su basi internazionali, multiproprietarie e manageriali. Opera dentro il mercato come istituzione. Incorporando una varietà di regole. Ma i vincoli non debbono soffocare la sua capacità di produrre ricchezza. Né l'impresa deve venir soffocata da un eccesso di «partecipazionismo». In tal caso il rischio è di saldare oligarchie sindacali a oligarchie imprenditoriali. In Italia l'origine familiare dell'impresa è fondamentale, quanto a vitalità e radici. Ma il futuro appartiene a piccole imprese generate da consorzi di professionisti: le imprese post-industriali del terziario. Tante piccolissime imprese con poco capitale e alto valore aggiunto. Create da giovani».

Veca: «Organizzazione collettiva che coinvolge persone all'interno e all'esterno. Privata o pubblica che sia rimane in ogni caso un'istituzione. Ciò significa che incorpora vincoli. I vincoli del mercato, quelli del territorio e quelli di certe convenienze pubbliche non negoziabili (ambiente, salute). Compatibilmente con circostanze, obiettivi e imperativi di efficienza, può essere anche partecipata: democraticamente. Ma impresa non è solo un'azienda volta al profitto. Può e deve essere una scuola, un comune. Ogni agenzia finalizzata a produrre utilità, valore aggiunto».

Liberismo

Fischella: «È un insieme di teorie, oppure un'ideologia. Sul piano teorico, il liberismo afferma che il mercato è un'istituzione capace di funzionare solo sulla base

delle sue regole. Come ideologia invece è l'eccesso di queste teorie, le quali a ben guardare mostrano degli inconvenienti. Infatti vi sono fasi storiche in cui il mercato, a causa delle sue lacune, ha bisogno dell'intervento pubblico. Difficile dire se il liberismo sia di destra o di sinistra. In quanto ideologia economicista e illuminista, parrebbe piuttosto di sinistra. Postula infatti un equilibrio ideale e dinamico tra partner. Alla destra piuttosto appartengono altri riferimenti: continuità, gradualismo, avversione alla rivoluzione, autorità autorevole, tradizione religiosa, gerarchia riconosciuta e ragionevole, antiegalitarismo.

Veca: «Massima estensione delle scelte individuali, e minima di quelle collettive. In questa formulazione secca, ma coerente con la sua natura, c'è il tratto più fallace e di destra del liberismo. Infatti esso dimentica che il mercato puro, è esso stesso un'istituzione che opera in una trama di istituzioni. Senza le quali non v'è mercato. Perciò il liberismo è contraddittorio, sin dall'inizio. E come dice Adam Smith ha bisogno di una morale che lo guidi. In Italia però il liberismo ha buone ragioni dalla sua parte, in virtù di un'eccesso di economia protetta (pubblica e privata). L'Ulivo in tal senso propone un mix perfetto di solidarietà ed efficienza di mercato. Mentre dove il liberismo ha avuto campo libero abbiamo registrato disastri. Vedi Usa e Gran Bretagna».

Maggioritario

Fischella: «Metodo per la traduzione di voti in seggi, diverso dal sistema proporzionale. Privilegia dunque la governabilità rispetto alla rappresentatività. Stimola i partiti a presentarsi in anticipo con i loro programmi, piuttosto che demandare al Parlamento la formazione di maggioranze. Non lo assottigliano, come sistema. Perché, come tecnica elettorale, non è onnipotente. In Italia è rimasto incompiuto, sebbene ci abbia fatto fare dei passi avanti. Infatti dobbiamo ancora consolidare le «consuetudini» necessarie al maggioritario. E ciò va perseguito in un quadro di equilibri e garanzie reciproche. Vanno comunque superati i residui proporzionalistici. Anche in direzione del doppio turno. E tuttavia in un raccordo preciso con una più efficace struttura dell'esecutivo».

Veca: «Metodo per tradurre i voti in seggi, che privilegia la selezione politica sulla rappresentanza pura e semplice. Non è un totem. Può funzionare o meno a seconda dei contesti. Senza il doppio turno e con i residui di proporzionale, in Italia è ancora «sporco», incompiuto. E nondimeno, pur con il Mattarellum, grazie al maggioritario si sono create le condizioni per l'alternativa. Indispensabili i correttivi istituzionali: quorum e tutela delle minoranze. Altrimenti rischia di produrre derive illiberali. Ma il vero problema è



Salvatore Veca e Domenico Fischella



Blow up

questo: passare dal caos delle «esistenze» alla razionalità del voto utile. E dunque al doppio turno».

Partito

Fischella: «Struttura organizzata per la formazione del consenso e la selezione della classe politica. Un elemento ancora decisivo, nonostante le degenerazioni, che implicano dei correttivi. Il partito resta essenziale per intermediare il rapporto tra cittadini e istituzioni, oltre che per organizzare le competizioni elettorali. I partiti non fanno più leva sui «blocchi sociali», ma piuttosto su aggregazioni plurali che somigliano a coalizioni politiche. Certo in questo modo è sempre latente il rischio di formazioni condizionate da elettorali e da oligarchie del censo. Ma si tratta di un pericolo inseparabile dalla logica delle democrazie moderne. Che va contrastato con le regole necessarie ad assicurare una competizione legale e trasparente».

Veca: «Anche il partito è un'impresa. Un'agenzia che gestisce capitali di fiducia e di consenso. I partiti sono una cellula vitale della democrazia moderna. E in tal senso vivremo a lungo con essi. Purché sappiano stare nei loro limiti propri: amministrando valori, aspettative, finalità collettive. E non denaro o posti. In Europa occidentale rimangono ancorati a mondi sociali e a costellazioni ideali definite, sia pur in movimento. E tuttavia, proprio in quanto agenzie d'opinione, tenderanno a decentrarsi, a federarsi internamente, includendo molteplici soggetti collettivi. Non vedo un partito all'americana per la sinistra, anche perché l'Ulivo è una coalizione e tale resterà. A fondamento del partito della sinistra rimarrà infatti l'egualitarismo liberale».

Parlamento

Fischella: «È il luogo della rappresentanza e del controllo politico per eccellenza. Ed è ciò che distingue la democrazia dei moderati da quella degli antichi. Attualmente detiene un surplus di funzioni che potrebbero essere benissimo trasferite altrove. Tale faticosa concentrazione di funzioni persiste. Sebbene il ruolo di governo si sia enormemente dilatato. Oggi il problema principale è far convivere operosamente, maggioranza e opposizione. Il metodo? Rispettare il criterio maggioritario, in una cornice di garanzie vicendevoli e di momenti collaborativi. Nonostante le avvisaglie negative che hanno già accompagnato l'avvio di questo tentativo».

Veca: «Assemblea legislativa che deve adottare decisioni collettive. È la rappresentanza della sovranità tramite rappresentanti. Non è dunque espressione di una democrazia plebiscitaria. Perché funzioni bene, necessita di ruoli ben distinti e non «collusi». E a tal fine sono indispensabili regolamenti efficaci e una vigilanza affilata. Ma essenziale è anche ridurre l'area della legificazione, delegando e decentrando. Non credo che il Parlamento sia il momento unico o più alto della politica moderna, sebbene il suo buon funzionamento rafforzi l'ethos civile. Quando però il Parlamento non funziona genera la demagogia e l'antipolitica».

Partito

rale. Contrapposto all'inegualitarismo della «eguale libertà negativa» o libertà da... tipico delle forze di destra».

Patria

Fischella: «Trasferisce storicamente, a livello politico, un'idea dell'interesse generale. E supera le distinzioni di ceto e categoria presenti in ogni aggregato nazionale. Naturalmente presuppone l'idea di nazione. Anche se non intesa come «esclusività» di etnie. Oggi le entità nazionali riemergono, sebbene incalzate dai globalismi e dall'universalismo. C'è infatti la tendenza all'Europa e quella alle piccole patrie. Nei secoli passati Firenze era, per i fiorentini, la patria. Poi ha prevalso la dimensione nazionale più larga, l'italianità latente negli stessi fiorentini. L'Italia? Per me esiste eccome! Una d'armi, di lingua, d'altare, di memorie, come dice il poeta...».

Veca: «Patria sì. Ma in senso civico e democratico, nel senso del patriottismo della Costituzione. Essere italiani significa condividere con i propri connazionali un grappolo di memorie, di stili di vita e di abitudini. Significa condividere un'aria di famiglia. Ovviamente sono banditi l'etnicismo e il nazionalismo. È la cultura che ci fa italiani. E rimanere una nazione è decisivo. Se davvero vogliamo entrare in Europa. Una secessione sarebbe catastrofica».

Presidenzialismo

Fischella: «Sistema di governo nel quale il capo di governo eletto a suffragio universale è anche capo

del governo. Ce ne sono di tanti tipi, tutti diversi. In Italia, a mio avviso, il Presidenzialismo non è né desiderabile né praticabile (anche per le forti ostilità che incontra). Meglio un capo dello stato che sia arbitro super partes. Distinto da un capo del governo, vincolato alla sua maggioranza, e distinto dal capo dell'opposizione. Ciò di cui ha bisogno il nostro paese è una vera governabilità. Che non penalizzi l'equilibrio dei poteri e che tenga distinte le diverse funzioni».

Veca: «Nasce dall'esigenza di potenziare le funzioni di governo. E spesso è associato a un certo tipo di federalismo, come negli Usa. Ma per raggiungere certe finalità possono ben funzionare tanto il semipresidenzialismo, che include un premier diverso dal presidente eletto direttamente, quanto il cancellierato, con premier designato e un presidente «parlamentare» super partes. Niente dogmi dunque. Ma essenziale è la possibilità di scegliere il governo. Con l'accento sui programmi. E non sulla personalizzazione plebiscitaria del leader».

Stato Sociale

Fischella: «Sulla scia storica di esperienze di destra e di sinistra si è inteso con esso intervenire negli squilibri prodotti dal mercato. Tramite un forte ruolo della mano pubblica. Per garantire le parti deboli della società. E insieme proteggere tutti i cittadini nelle emergenze cruciali della vita. Via via si sono prodotte delle distorsioni. Perché gran parte delle risorse impiegate sono state confiscate da una burocrazia amministrativa parassitaria. Dunque è necessario correggere, non cancellare lo stato sociale. Come? Superando la diffidenza verso il mercato, e lasciando più liberi i cittadini di scegliere tipo di contribuzione e prestazioni. C'è però una base non intoccabile: grandi patologie, e difesa dei più poveri. E poi la scuola: il pubblico deve rimanere preminente. Per l'unità culturale della nazione. A garanzia, c'è il gettito del fisco: sia meno oppressivo e perciò più efficace. E viceversa».

Veca: «Nasce con Bismarck, in risposta alla sinistra. Viene codificato dal liberale Beveridge e dalle grandi socialdemocrazie europee. Oggi va rimodellato, non smantellato. Con questo criterio: dare moltissimo a chi ha pochissimo, e sempre meno a chi ha di più. Ed ecco i grandi campi di intervento: vecchiaia, salute, scuola, formazione per l'occupazione. In rapporto ai vincoli di bilancio vanno delineate priorità e urgenze. Ma privilegiando gli svantaggiati e le generazioni future. Lo stato sociale è un grande parificatore di chance. Perciò è irrinunciabile. Il privato? Va bene. Ma dentro un sistema pubblico di garanzie, modellato sempre più sulla «società di welfare» e non solo sullo stato: volontariato, privato sociale, imprese no profit. E a monte, soprattutto, un fisco giusto. Se pagheremo sul serio tutti, pagheremo davvero meno. Non è uno slogan».

Fischella: «Sistema di governo nel quale il capo di governo eletto a suffragio universale è anche capo